

24 novembre 2013

PAG. I e VIII

Chiude per mancanza di soldi il centro dei bimbi maltrattati

L'anno scorso oltre 2000 chiamate per le violenze subite. L'impegno della Fondazione

di Rosario Di Raimondo

«Chiudiamo perché Comuni e Regioni, fra cui Bologna, non pagano le spese per i nostri ragazzi. Ormai non riusciamo a pagare nemmeno le bollette, siamo sommersi dai debiti». Il Nuovo Grillo, associazione bolognese che accoglie minori maltrattati e abbandonati, getta la spugna. E i giovani ospiti che avevano finalmente trovato una nuova famiglia nella casa-comunità di via Saragozza, sono andati via per non tornare più. Claudio Severoni, presidente dell'associazione nata negli anni '90 a Bologna, racconta la parabola di questa Onlus che lavora a stretto contatto con i servizi sociali e che oggi è soffocata dai mancati pagamenti della pubblica amministrazione: «Da anni ospitiamo giovani maltrattati o abbandonati, italiani e stranieri. Prima avevamo due sedi con tredici posti, ultimamente c'era rimasta solo la comunità di via Saragozza. Gli ospiti sono calati nel tempo perché gli enti locali non pagano le rette e, di conseguenza, non riusciamo a pagare gli stipendi, le utenze, tutte le spese da affrontare ogni giorno. Ma la nostra struttura era un punto di riferimento, eravamo una grande famiglia allargata. Con noi i ragazzi avevano di nuovo una vita normale, facevano i compiti, le attività, i laboratori, le terapie, andavano in piscina. Insegnavamo loro ad essere autonomi e indipendenti nel fare le attività quotidiane». Fino a poco tempo fa una squadra di educatori — oggi licenziati — lavorava ogni giorno con i ragazzi assieme ai volontari che davano una mano in tutti i modi. «Noi portavamo vestiti, organizzavamo feste, ogni tanto la sera facevamo anche la pizza» racconta ad esempio Marco Cinti, presidente del gruppo San Cristoforo, un'altra Onlus che collaborava con Nuovo Grillo. La parabola finisce qui: qualche settimana fa gli ultimi ospiti sono stati mandati via, «dimessi»: «Due ragazzini di Bologna sono stati inviati a Ravenna, in un'altra comunità, cambiando scuola, amici, persone di riferimento. Una ragazza che soffriva di anoressia è tornata in Calabria. Con noi era migliorata, poi ho saputo che ha avuto una ricaduta ed è finita in ospedale. Mesi di progressi buttati via in questo modo», racconta Severoni. Dalla Regione Calabria al Comune di Napoli, da Ferrara a Bologna: 160mila euro che non arrivano da tempo nelle casse dell'associazione. Di cui 30mila euro «che devono essere ancora saldati dall'Asp Irides», continua il presidente del Nuovo Grillo. L'allarme era già scattato a settembre. «Come rovinarsi la vita facendo volontariato» era il titolo di un appello pubblicato sul sito dell'associazione. Già, perché adesso «noi volontari, io per primo, dobbiamo ripagare i debiti di tasca nostra, visto che lo Stato non ci aiuta. Ci sono gli stipendi arretrati del personale, il Tfr, le utenze, l'affitto della sede in via Saragozza, tutte le sanzioni che riceveremo per i ritardi, con la paura di vederci recapitare la cartella di Equitalia — accusa Severoni — Mi ritrovo ad aver rovinato la mia famiglia per aver cercato di fare del bene per gli altri. Ma io non mi arrendo ancora, lancia un appello alla città perché ci aiuti, spero che qualcosa si possa fare perché non finisca tutto così»

23 novembre 2013

PAG. 7

Femminicidio, in Ateneo il seminario è obbligatorio

Prima volta in Italia, il ministro Carrozza: giusto

di Daniela Corneo

Adesso la cultura della non violenza nei confronti delle donne si può imparare all'Università. Con un corso di studi all'interno della facoltà di Filosofia. Un'iniziativa partita da due docenti, Annarita Angelini e Valeria Babini, che non ha uguali in Italia. L'Alma Mater fa quindi da apripista, sperando che altre università e altre facoltà seguano l'esempio e riescano un po' alla volta a cambiare una cultura che ancora non consente di sradicare il problema della violenza sulle donne. Il corso-seminario, che darà 6 crediti formativi agli studenti dell'Alma Mater, è quasi obbligatorio (l'unica alternativa possibile è il tirocinio formativo) per gli studenti iscritti al terzo anno del corso di laurea in Filosofia. Anche se in realtà è aperto a tutti gli studenti dell'Alma Mater che vorranno partecipare. Alla fine del seminario, organizzato in 16 incontri-lezioni, verrà fatta una verifica finale che darà o meno l'idoneità, esattamente come succede per l'informatica umanistica e la lingua straniera. Insomma, ci tengono a sottolineare le coordinatrici ed ideatrici del progetto, il corso «avrà la stessa dignità degli altri insegnamenti». E l'avrà così tanto che l'altro giorno per «benedire» questa novità dell'Alma Mater alle due docenti ha scritto una lettera il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. «Esprimo la mia vicinanza — ha scritto il ministro — al vostro progetto, che nasce dalla qualità del programma e degli studiosi coinvolti, che permettono di vedere il problema della violenza sulle donne a 360 gradi, andando in profondità rispetto ai tristi casi di cronaca e affrontando il sostrato culturale nel quale la violenza di genere si radica e cresce. Sono convinta che tra i compiti dell'Università vi sia anche quello di parlare con voce ferma e chiara delle violazioni della dignità della persona e dei diritti umani». «Esiste un'emergenza — spiega Annarita Angelini, coordinatrice del corso — che di solito rincorriamo. E invece abbiamo deciso di farci avanguardia stavolta». «Più che un corso universitario infatti — dice anche la collega Valeria Babini, responsabile scientifica del seminario — è un vero momento educativo, un insegnamento fondamentale come la filosofia teoretica, perché gli studenti sono prima di tutto cittadini». E proprio su questo tasto ha battuto ieri anche il rettore Ivano Dionigi: «Siamo un Paese strano, dove siamo sempre costretti a inseguire le emergenze e a ridurre i danni. Ci vogliono sempre due o tre morti prima di mettere un semaforo rosso. E poi basti pensare al disastro del Vajont o a quello di questi giorni in Sardegna. La violenza sulle donne è un'emergenza sociale che ha toni eclatanti, questo seminario è una perla di cui mi rallegro molto». Lunedì 25 novembre (alle 13, al quarto piano della facoltà di Lettere), giornata nazionale contro la violenza alle donne, il corso verrà presentato agli studenti. La prima lezione è programmata per il 3 febbraio e nel corso delle lezioni, che si concluderanno a maggio, si alterneranno relatori del calibro di Remo Bodei, Dacia Maraini,

Adriano Prospero, Marianna Bolko. Prevista anche la proiezione di tre film: «La Ciociara», «Marianna Ucrìa», «Primo Amore».

Le spese del seminario saranno coperte dalla multinazionale farmaceutica Msd che metterà a disposizione il budget per pagare gli eventuali rimborsi per viaggio e alloggio chiesti dai relatori. «Il corso — dicono le docenti — non aveva un suo budget su cui contare».

24 novembre 2013

PAG. 28

**«Tutti a Bologna per salvare la maternità dell'ospedale»
Manifestazione davanti alla sede della Regione**

di Giacomo Calistri

Si svolgerà nella mattinata di martedì 3 dicembre a Bologna la manifestazione di protesta del comitato popolare e degli amministratori ed abitanti dell'alta valle del Reno per difendere la sopravvivenza del punto nascita dell'ospedale di Porretta. L'iniziativa promossa dallo stesso comitato diretto da Emanuela Cioni ha ottenuto, almeno per il momento, l'adesione dei Comuni di Porretta, Granaglione, Gaggio Montano, Camugnano, Lizzano, Castel di Casio, Castel d'Aiano e di quello toscano di Sambuca Pistoiese. Il raduno dei partecipanti è previsto alle 8 nella stazione ferroviaria della cittadina termale da dove partirà alle 8,20 il treno diretto a Bologna.

Per raggiungere la destinazione saranno organizzati anche pulmann in partenza dalle località più lontane e dalla stazione bolognese per il successivo trasferimento al palazzo della Regione. Mentre dinnanzi ai cancelli si terrà il sit-in, una delegazione intende farsi ricevere dal presidente della giunta Vasco Errani e dai rappresentanti di tutti i gruppi consiliari. Gli obiettivi sono quelli di ricordare al presidente Errani le promesse fatte in occasione dell'apertura del nuovo ospedale e di illustrare l'appello approvato dal comitato assieme agli amministratori dei Comuni, ai componenti del gruppo tecnico e ai rappresentanti delle categorie e del volontariato.

I punti salienti della rivendicazione riguardano l'assoluta necessità di valutare con maggiore attenzione la lontananza che dista dall'Alto Reno a Bologna e del lungo periodo di tempo che le partorienti dovrebbero affrontare lungo la precaria viabilità della vallata del Reno prima di entrare nelle strutture ospedaliere cittadine. «Siamo stati costretti a organizzare questa civile manifestazione — spiega la presidente Cioni — a seguito dell'inutile incontro pubblico tenuto il 25 settembre scorso al Kursaal di Porretta alla presenza del direttore generale Ausl Francesco Ripa di Meana. Non sono state fornite risposte in merito alla presunta chiusura del reparto e neppure su eventuali altri tagli sui servizi ospedalieri. Riteniamo doveroso che i Comuni informino la cittadinanza sulla manifestazione con invito a parteciparvi. Solamente se saremo in tanti e tutti uniti potremmo far sentire la voce della montagna». Info 347-5963160.

22 novembre 2013

<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/449824/Uomini-violenti-nei-centri-numeri-bassi-e-utenti-poco-consapevoli>

Uomini violenti: nei centri numeri bassi e utenti poco consapevoli

In Italia sono 15 i centri per uomini maltrattanti. Emilia Romagna. in 2 anni sono 83 gli uomini seguiti dai 4 centri presenti a Modena, Ferrara, Rimini e Forlì. Pochi quelli che si presentano volontariamente. Così come quelli che terminano il percorso

di Irene Leonardi

Violenza e maltrattamento sulle donne: è il caso di intervenire sugli uomini. In Italia sono 15 centri per uomini maltrattanti, suddivisi nel territorio di tutta la penisola, a esclusione del Meridione (l'ultimo sulla cartina geografica dello Stivale è, infatti, a Roma). In Emilia-Romagna negli ultimi 2 anni ne sono nati 4 a Modena, Ferrara, Rimini e Forlì. L'obiettivo dei centri è dunque quello di eliminare la violenza maschile sulle donne, e, stando alle testimonianze di Francesco e Giovanni, tutto può cambiare. "Mi arrabbio ancora – tutti si arrabbiano – ma non me la prendo più con mia moglie", dice il primo, mentre l'altro, che non è comunque riuscito a salvare il suo matrimonio sa che adesso "i miei figli non hanno più paura di me e mia moglie si fida a lasciarmeli". I numeri dei centri però non sono proprio confortanti, soprattutto se messi a confronto con il numero di donne che ogni anno accede ai centri antiviolenza (oltre 2.400 nei primi 10 mesi del 2013 in regione), gli uomini in trattamento sono pochi (circa 83) e, a detta di tutti, bisogna intervenire sulla cultura degli uomini e lavorare affinché acquisiscano la consapevolezza che la violenza è un problema. Sono questi, infatti, i fattori che accomunano tutti centri della regione.

Sono 60 gli uomini seguiti finora a Modena dal centro "Liberiamoci dalla violenza", primo in Italia a ricevere dei contributi pubblici. Il centro è nato nel 2011 in collaborazione con la Usl e ha ospitato tutti uomini che si sono autocandidati. Tra il dicembre 2011 e l'ottobre 2013 il centro è stato contattato da 254 persone, di cui 86 uomini per informazioni e 40 donne per inviare il marito. "Seguiamo un modello norvegese (il personale tutto al maschile, è stato formato all'Alternative To Violence di Oslo, ndr) – spiega Monica Dotti, responsabile di Ldv – che prevede step ben precisi da seguire, partendo dal presupposto che sia l'uomo in prima persona a chiedere aiuto in modo autonomo". Il percorso prevede incontri di gruppo o singoli (o entrambi) e, una volta concluso, due follow up, cioè controlli periodici programmati, per verificare se si presentano ancora comportamenti violenti. In 13 hanno concluso il trattamento. "A oggi nessuno ha terminato il percorso con i due riscontri, ma, stando ai numeri norvegesi, solo il 15 per cento degli uomini seguiti è recidivo". Quest'anno il centro, che ha all'attivo 3 psicoterapeuti, segue 25 uomini (di cui 3 stranieri), di età compresa tra i 27 e i 65 anni e ne ha già 5 in lista d'attesa. I dati però, nonostante siano i più alti di tutti, non sembrano essere convincenti. "Il numero di uomini che ci chiede aiuto è rimasto costante negli anni, non abbiamo mai registrato un incremento o particolari picchi, ma, sicuramente, sono sempre troppo pochi rispetto a coloro che commettono violenza", conclude Dotti.

Differente invece, la situazione al centro d'ascolto Uomini maltrattanti di Ferrara dove, a essere accolti, sono stati in 10 (poco più di 20 i contatti in totale). "Numeri di cui non siamo soddisfatti – spiega lo psicoterapeuta Nicola Corazzari – Dieci è un numero importante se si pensa che lavoriamo su qualcosa che, di fatto, ancora non è riconosciuto, ma sono troppo pochi rispetto a quelli che effettivamente fanno violenza". Il centro, che nasce a marzo 2013 come costola di quello di Firenze (primo in tutta Italia), si avvale dell'aiuto di un'equipe di 8 persone che lavora giornalmente offrendo sostegno psicologico sia individuale che di gruppo agli uomini che chiedono aiuto. "Purtroppo l'autoinvio è una condizione molto rara perché spesso, l'uomo, non si rende conto di commettere violenza e non crede che ciò possa creare traumi su moglie e figli", continua Corazzari. Non a caso nel volantino del centro c'è un piccolo test con domande tanto banali quanto importanti ma, se si risponde "sì" almeno a una di esse, potrebbe essere utile contattare il centro. Proprio per questa mancanza di coscienza sui maltrattamenti, la maggior parte degli uomini è spinto dalle compagne a far parte di questo gruppo, che quindi, per prima cosa, affronta un percorso volto al riconoscimento delle violenze, non tralasciando l'aspetto socio-culturale.

E di cultura parla anche Maria Maffia Russo, responsabile del centro di Rimini "Liberi dalla Violenza", che con quello modenese ha alcune similitudini a partire, appunto, dal nome. "Siamo ancora all'inizio di un percorso che prevede tempi lunghi anche per un problema culturale – spiega Maffia Russo – È impossibile parlare di un rapporto tra donne che subiscono violenza, circa 300 casi l'anno in città, e uomini che ci contattano". Infatti loro, in un anno, hanno seguito solo 3 uomini (uno con candidatura spontanea, uno perché inviato dalla compagna e, l'ultimo, inviato da un centro antiviolenza). Dei 3, tra l'altro, solo uno è eleggibile alla terapia di gruppo. "Siamo nati un anno fa e, a differenza di Modena, non abbiamo uno sportello d'ascolto ma lavoriamo solo con setting di gruppo", spiega ancora la responsabile. "Aspettiamo di avere un numero di 8 uomini che abbiamo la consapevolezza che commettere violenza è un problema personale – continua – non possiamo inserire chi, nonostante diversi colloqui iniziali, non riconosce il problema e attribuisce ogni colpa alla compagna". Qui a occuparsi degli uomini, sono in 3, un assistente sociale e 2 psicologi, un maschio e una femmina. "La scelta è ovviamente terapeutica – conclude Maffia Russo – dobbiamo dare agli uomini la possibilità di confrontarsi con un altro uomo, senza tralasciare la figura femminile". Il centro, anche qui, fa parte dei servizi dell'Usl della costa romagnola ma, purtroppo, i numeri di accesso sono molto bassi.

Chi invece un contatto con i servizi pubblici lo cerca faticosamente è il Centro Trattamento Maltrattanti di Forlì. "In un anno abbiamo seguito poco più di 10 uomini e molti di loro hanno interrotto il percorso". A parlare è il responsabile, Daniele Vasari, che, racconta, "spesso ci chiamano per un aiuto immediato, chiedono cure farmacologiche ma di fatto non sono disposti ad affrontare un percorso completo". Sono solo 2, infatti, gli uomini seguiti da tempo: uno da 4 mesi e l'altro da 7. E continua: "Chiamano nella foga del momento così come commettono violenza. Il nostro centro si ispira al modello di Oslo ma al momento seguiamo solo 3 uomini, un numero insufficiente per formare un gruppo e ci limitiamo ai colloqui singoli". Lo staff, tutto al maschile, è una pura casualità tant'è che lo stesso Vasari spiega che "ci vorrebbero più donne all'interno della struttura proprio per evitare che negli uomini si rafforzi l'idea che si possono fidare solo del loro sesso e non abbiano un confronto con una donna".

25 novembre 2013

<http://gazzettadireggio.gelocal.it/cronaca/2013/11/25/news/camisasca-urge-cambiare-stile-di-vita-1.8178994>

Camisasca: «Urge cambiare stile di vita»

Il vescovo nella sua omelia, parlando di nuove povertà, ha invitato a vedere nella crisi un'opportunità di cambiamento

di Francesca Manini

Mentre nelle vie dell'esagono impazzava la festa del Santo Patrono con il suo doveroso tasso di spensieratezza, pausa dalle tribolazioni quotidiane, l'omelia pronunciata dal vescovo Massimo Camisasca è risuonata forte e chiara all'interno della Basilica di San Prospero con il suo altrettanto forte messaggio di speranza. «Guardate il lato luminoso della povertà, a quel "beati i poveri" della prima Beatitudine – ha detto Camisasca invitando a un cambiamento di prospettiva – l'attuale situazione di crisi, che provoca tanto male e tanto disagio, urge in noi un cambiamento di stile di vita. Essa, pur negativa, può capovolgersi in un'opportunità positiva di cambiamento, può aprire il nostro cuore ai bisogni degli uomini, soprattutto di quelli che vivono vicino a noi, e determinare nella nostra esistenza un passo di vita più libero, più umano, meno impacciato da tanti pesi che condizionano le nostre ore quotidiane».

LA CRISI. Che non si tratti di un'utopia Camisasca lo ha dimostrato facendo esempi concreti. Ha ricordato i fallimenti delle imprese e i posti di lavoro andati in fumo anche nella nostra provincia e l'enorme sofferenza umana e sociale che essi portano con sé, richiamando l'attenzione di tutti anche sui diversi tipi di povertà sociali e morali, causati tra l'altro anche dal gioco d'azzardo e dalle crisi familiari. «Tutto questo ci sta portando a scoprire il bisogno dell'altro, a capire che non si può essere uomini da soli – ha detto – siamo in una "situazione di disponibilità" che se ben guidata può determinare una rivoluzione di civiltà».

SOLUZIONI. «Innanzitutto dobbiamo entrare in una considerazione diversa del valore dei beni materiali – ha indicato il vescovo – dobbiamo tornare ad essere uomini più liberi. Più sobrietà nel cibo, nel vestire, nell'abitare, nel divertimento. Aumenterà così anche la nostra capacità di godere, la nostra disponibilità di tempo e la nostra possibilità di aiutare gli altri. Occorre inoltre riprendere le relazioni con chi ci è vicino, ricominciare, per esempio, a condividere un po' del tempo degli altri e dei loro bisogni. Aprire la nostra casa all'ospitalità. Essere presenti nei momenti più importanti della vita degli altri, come le nascite, le malattie, le morti. Curarsi sugli altri, perché le nostre vite sono legate. Aiutare gli altri ad avere speranza, a non sentirsi soli, a sapere che in caso di necessità ci sono altre persone con cui condividere le proprie fatiche».

PIÙ WELFARE. «Una terza strada è favorire un migliore rapporto tra servizio sociale pubblico e privato – ha concluso –. La nostra città e la nostra provincia, la nostra Chiesa, vedono la presenza di un'enorme rete di risposte ai bisogni nate da idealità laiche e religiose. In provincia, tra Associazioni di Promozione Sociale, Organizzazioni di volontariato e Cooperative, ci sono 1091 realtà; che danno lavoro a circa 26.300 persone, di cui 8.400 retribuite. Occorre sostenere tutti questi ideali, completare e perfezionare la

declinazione del principio di sussidiarietà in modo armonico. La comunità diocesana vuole raccogliere la sfida provocata dal lato oscuro della povertà, il suo compito si esprime soprattutto nell'educazione e nella testimonianza della carità e si pone, così, alla radice di un cambiamento virtuoso che potrebbe generare veramente un passo in avanti per tutti. In questa direzione vanno le mie parole e anche la preghiera per la nostra città e il nostro popolo».